



LA VOCE DELLA GRANDE GUERRA: LE LETTERE DEI PRIGIONIERI ITALIANI RACCOLTE DA LEO SPITZER¹

Il vocabolario della guerra è fatto dai diplomatici, dai militari, dai potenti.
Dovrebbe essere corretto dai reduci, dalle vedove, dagli orfani, dai medici, dai poeti.

Arthur Schnitzler

1. TIPOLOGIA E STATUTO LINGUISTICO-COMUNICATIVO DELLE LETTERE

Nell'impeccabile traduzione di Renato Solmi, nel 1976 apparve per la prima volta in Italia l'opera pionieristica *Italienische Kriegsgefangenenbriefe. Materialien zu einer Charakteristik der volkstümlichen italienischen Korrespondenz* di Leo Spitzer (1921), pubblicata in lingua originale a Bonn a tre anni dal termine della Grande Guerra, un immenso massacro che, di fatto, coinvolse nei campi di battaglia tutte le grandi potenze europee provocando lo sterminio della gioventù di fine Ottocento². A distanza di quarant'anni dalla sua prima comparsa per i tipi di Boringhieri, vengono riproposte nel 2016 le *Lettere di prigionieri di guerra italiani* in una veste più ricca e approfondita, una vera e propria pietra miliare della linguistica e della storiografia.

* paola.desideri@unich.it

** mariapia.dangelo@unich.it

- 1 Il presente contributo è stato concepito ed elaborato unitariamente dalle autrici. Si precisa tuttavia che il § 1 è di Paola Desideri e il § 2 è di Mariapia D'Angelo. I Riferimenti bibliografici sono comuni.
- 2 Sull'operazione altamente simbolica del culto del soldato caduto, quale risposta risarcitoria elaborata dalla collettività per rispondere, con ritualizzate ricorrenze, alla tragicità della morte di massa della Grande Guerra con i suoi oltre 600.000 morti, imprescindibile è Mosse (1990 [1990: 79-118]). Sulla formazione di questa esaltata "religione" del sacrificio della propria vita per l'amata Madre Patria, con tutta la potenza retorica e patriottico-valoriale dell'autocelebrazione e dell'autorispeccamento dello Stato resi tangibili attraverso l'erezione capillare in ogni località d'Italia di monumenti commemorativi, di steli, lapidi, cippi, cappelle votive, di Parchi della Rimembranza e sacrari dedicati ai caduti-eroi (per culminare a Roma con l'edificazione dell'Altare della Patria, sacro custode a perenne memoria delle spoglie del Milite Ignoto, quel soldato "senza volto e senza nome" rappresentante di tutti i militari morti in guerra il cui feretro fu trasportato su uno speciale convoglio ferroviario da Aquileia nella capitale con solennità e grande partecipazione popolare), cfr. Leoni/Zadra (1986), Isnenghi (1989, 1997). Nello specifico, circa le strutture e i meccanismi linguistici del discorso encomiastico delle epigrafi dei monumenti celebrativi, discorso peraltro molto antico risalente ai modelli letterari greci a partire dal VII secolo a.C., cfr. Desideri (1995).

“La corrispondenza popolare di guerra non è fatta proprio per i palati più raffinati” (Spitzer 1921 [2016: 365]), in quanto espressione delle rozze e sgrammaticate missive, sebbene sorprendentemente dotate di inaspettata creatività linguistica, redatte da quelli che furono gli autentici ed unici protagonisti della prima guerra mondiale, vale a dire quei soldati semplici, analfabeti o semianalfabeti figli anonimi delle classi subalterne, testimoni e vittime della tragicità dell’evento bellico.

Infatti, non a caso, Edoardo Sanguineti (2009: 181-183) cita il grande filologo romano e maestro della critica stilistica (con Karl Vossler, al quale è dedicato il volume delle *Lettere*, e Benedetto Croce) tra i cento autori maggiormente rappresentativi della cultura del Novecento, annoverando appunto le *Lettere di prigionieri di guerra italiani* quale esemplare raccolta di scritture illetterate redatte in circostanze disumane, fonte di preziose informazioni sull’uso autentico dell’italiano popolare e dei dialetti dell’epoca. Le *Lettere* costituiscono in assoluto il laboratorio linguistico-comunicativo più ragguardevole e omogeneo attestante la voce di milioni di uomini, di provenienza geografica molto diversa, ma partecipi collettivamente, per la prima volta nella storia del Paese, alle drammatiche vicende del giovane Stato nazionale³.

Divenuto libero docente nel 1913, con l’entrata in guerra dell’Impero austro-ungarico nell’anno successivo, nel settembre del 1915 il geniale allievo di Wilhem Meyer-Lübke fu richiamato alle armi e assegnato dal Ministero della Guerra asburgico all’Ufficio Centrale Comune di Informazioni sui Prigionieri di Guerra come direttore di uno dei reparti più importanti della censura postale di Vienna, quello dedicato alla sezione italiana, incarico che ricoprì per più di tre anni fino alla conclusione dell’evento bellico (novembre 1918). In tale duplice e inconsueta veste di censore-filologo, pur obbedendo al dovere militare verso il principio difensivo e informativo, nel vagliare le migliaia e migliaia di lettere per eliminare i passaggi più delicati che non potevano essere né letti né compresi dai parenti in patria per ragioni di sicurezza, Spitzer ebbe l’opportunità unica e straordinaria di controllare quotidianamente una quantità esorbitante di missive⁴ prodotte da due categorie di soggetti: quelle scritte e ricevute dagli italiani del Regno, cioè dai prigionieri di guerra e dagli internati italiani in territorio austro-ungarico; quelle scritte e ricevute dai prigionieri di guerra e dagli internati italo-austriaci (trentini, friulani, triestini, istriani e dalmati, sudditi italofoeni dell’impero sovranazionale asburgico).

Il nucleo più ingente della corrispondenza risale al bimestre ottobre-novembre 1915 e costituisce la parte preponderante del Rapporto⁵ presentato dal *Privatdozent* – come

3 Sul ruolo decisivo della Grande Guerra nella formazione di una *koinè* linguistica nazionale, cfr. De Mauro (1970a: 59-65, 1970b: 107-109). In particolare, sul contributo linguistico apportato al vocabolario italiano dai combattenti semicolti nelle trincee del primo conflitto mondiale, cfr. Renzi (1966), Sanga (1980), Gibelli (2016).

4 Secondo i dati ufficiali delle Poste, negli anni della prima guerra mondiale in Italia furono scambiati ben 4 miliardi di lettere e cartoline.

5 Tale *Bericht*, conservato nella sua originale redazione dattiloscritta di oltre 170 cartelle con le correzioni manoscritte spitzeriane, è stato utilmente reperito presso il Kriegsarchiv di Vienna da Albesano (2015, 2016), che ha potuto così recuperare i nomi e i cognomi dei mittenti e dei destinatari ridotti dall’autore alle sole iniziali puntate.

si è qualificato lo stesso Spitzer – ai superiori della direzione della censura nel febbraio del '16. Agli occhi del filologo romano si era presentata un'occasione irripetibile: quella di coniugare con il prioritario dovere militare la ricerca originalissima sull'italiano dell'uso, attraverso un *corpus* autentico e unico nel suo genere consistente nella marcata prevalenza dei testi prodotti dagli italiani del Regno internati nei territori asburgici. Infatti così scriveva “entusiasticamente” al più anziano e autorevole Hugo Schuchardt il 23 novembre 1915 (Lucchini 2008: 214):

[...] io sono entusiasta della cosa e cerco di conciliare il puro interesse umano con quello scientifico – e soprattutto – questo è il più difficile! – con la necessità dello stato; inoltre raccolgo specialmente campioni originali dal punto di vista psicologico e dialettologico e forse da questo lavoro si cristallizzerà un'intera relazione.

Il censore si era imposto di procedere molto alacramente: egli per due mesi ricopiò centinaia di testi ordinando i passi scelti per argomento soltanto al di fuori delle ore d'ufficio, o durante gli intervalli, oppure ancora dopo il termine del lavoro per non ritardare l'inoltro delle missive; comunque continuò a registrare, a commentare e ad annotare con zelo, fino alla conclusione della guerra, le formule stereotipate, le strutture linguistiche, le originali neoformazioni retorico-lessicali e le interferenze con i numerosi e onnipresenti dialetti⁶. Si tratta di una preziosa silloge di documenti epistolari (Morlino 2016) acutamente commentata da Spitzer che testimonia il rapporto tra dialetto rustico, dialetto cittadino, italiano popolare e italiano standard⁷, un rapporto spesso conflittuale alla base della storia linguistica dell'Italia postunitaria.

Convinto assertore che sia le forme vive e concrete del parlato sia la lingua aulica dei singoli autori (esemplari le ricerche condotte sulla scrittura letteraria: da Rabelais, oggetto della tesi dottorale, alle innovazioni sintattiche dei simbolisti francesi, da Malherbe a Proust, ecc.) costituiscano un unico e poliedrico organismo linguistico, in soli tre anni si deve a Spitzer (1920, 1921, 1922) la pubblicazione della celebre trilogia sulla lingua italiana relativa alle forme del parlato-scritto, alle dinamiche della conversazione, alla natura del dialogo, insomma alla lingua intesa nei suoi più autentici aspetti azionali e pragmatici, ivi compreso il rapporto norma/scarto in tutte le sue varietà linguistiche.

Il *corpus* delle *Lettere* conta complessivamente circa 630 materiali di epistolografia popolare di guerra selezionati per campi semantici ricorrenti e raccolti in capitoli tematici⁸, dei quali 380 prodotti dagli italiani del Regno e 250 realizzati dagli italofo-
ni

6 Sulle modalità con cui i documenti furono raccolti e sull'organizzazione della sezione censura dell'Ufficio centrale comune d'informazioni sui prigionieri di guerra a Vienna, cfr. Spitzer (1920).

7 Per un'analisi particolareggiata delle caratteristiche formali e testuali dell'italiano popolare, o dei semicolti, e della sua evoluzione, cfr. Vanelli (2016).

8 Si va dalle forme di saluto al ricordo, dall'attesa dell'agognata pace al sogno, dagli affetti più cari familiari e amicali alla rassegnazione, dalle richieste pressanti di informazioni, generi alimentari e vestiario alla fame divorante, dal prevalente rapporto con la censura all'umorismo e all'amore inteso in tutte le sue manifestazioni. Viene così a configurarsi compiutamente il profilo psico-

d’Austria, comunque tutti redatti da prigionieri, internati, disertori, confinati e dai loro familiari. Come tali, essi rispecchiano la condizione degradata dell’essere umano in cattività e non mancano di esibire le reazioni emotive e i comportamenti tipici del recluso. Per ammissione dello stesso Spitzer nell’*incipit* del volume, “Introduzione. Considerazioni sulla lingua e sull’ortografia” (1921 [2016: 69]), con queste parole viene valutata la superiore qualità testuale delle missive italiane rispetto a quelle redatte in altre lingue romanze, come ad esempio il romeno:

[...] la fisionomia d’insieme della corrispondenza italiana è completamente diversa da quella, per esempio, della corrispondenza romena, e nel nostro ufficio la prima, anche per la combinazione del talento letterario con una certa qual naturalezza sana e intatta del popolo italiano, era considerata fra le più interessanti.

Laddove l’abilità semantico-retorica dei prigionieri italiani ha fornito inaspettate prove di creatività epistolare è sicuramente quella delle pratiche linguistiche messe in atto per eludere la censura, dando luogo a forme ingegnose e originali di eufemismo e di interdizione verbale⁹. Gli umili scriventi, forti però della condivisione con i propri destinatari di un sapere previo costituito da locuzioni dialettali e colloquiali, modi di dire ed esperienze comuni, potevano, ricorrendo ad impliciti e a presupposizioni difficilmente riconoscibili e interpretabili dagli addetti alla censura, evitare la cancellazione dei messaggi clandestini. Spesso è proprio la cornice testuale dei saluti a nascondere pressanti richieste di alimenti, come nel caso di questa lettera da Zavidovic a Offida (AP): “[...] o piacere che misaluto tutti i signori di Ofida ma io coi saluti non cidivento sazio conzidere cuesta parola e non oche dirti” (Spitzer 1921 [2016: 125]). È da segnalare che nel libro sulle circonlocuzioni (Spitzer 1920) numerosi sono gli esempi in cui i saluti rappresentano lo spazio privilegiato per trasmettere ai riceventi lagnanze a causa della fame, la vera grande nemica dei prigionieri italiani, argomento questo particolarmente affrontato nel paragrafo successivo.

Non a caso il dialetto, proprio per la sua natura di codice ignoto ai censori, assume frequentemente la funzione criptolalica di lingua segreta, come viene sottolineato anche metalinguisticamente nella seguente missiva inviata da Szedged a Treviglio (BG):

E. me. Ta scrie nel nost dialet per fat sai che duè sa troe me ma fa pati la fam e ma fa dè toc i laur se ta fudesset an duè satroe me ta restet in cantada E. ta ma eviiset [?] po se so Fredo se o no ma da an chilo de pa an quater de. Se garie avegn a ca

logico ed etno-antropologico del prigioniero e dell’internato italiano di guerra (Disanto 2016), a cui comunque Spitzer guardò sempre con rispetto e comprensione in nome di quel pacifismo militante e di quell’atteggiamento anti-nazionalistico che contraddistinsero il suo socialismo umanitario fin dagli anni giovanili. Relativamente all’interesse spitzeriano verso temi libertari come l’antimilitarismo, la censura di guerra, l’ipocrisia istituzionale, si vedano gli stimolanti articoli pubblicati nel 1919 sulle riviste viennesi di sinistra *Die Wage* e *Der Friede*.

9 Per un esame delle strategie semantiche, dei meccanismi retorici e delle operazioni pragmatico-comunicative, cfr. Desideri (2001). Cfr. inoltre l’interessante analisi di Renzi (2016).

te cunte tet che l eo pasat me la salut sto be ma go fam ta salute te e basi to A.
Salut la to Famiglia e la me Salut toc A. (Spitzer 1921 [2016: 92])

I vari dialetti dunque veicolano gli enunciati più trasgressivi riguardanti lamentele per la fame e per il trattamento, immagini sessuali, allusioni politiche: un vero e proprio linguaggio cifrato per aggirare la censura e quindi la conseguente epurazione. Altrettanto interessanti sono le figure retoriche del suono e del senso per alterare le informazioni logistiche sulle località e sui movimenti delle truppe. Per esempio, tramite lo pseudoiperbato, una figura della *permutatio*, la città di Gorizia diventa *zia Gori* o *Gorina*, Trieste si trasforma in *zia Esterina*. Invece, attraverso il meccanismo retorico dell’afèresi fondato sulla *detractio*, la Transilvania si modifica in *Silvania*.

Spitzer non manca di annotare anche interessanti manifestazioni dialogiche di autentiche *captationes benevolentiae* indirizzate alla figura anonima del censore, oggetto di accattivanti operazioni persuasive e pragmatiche, come nella lettera seguente inviata da Ala a Nomi, esemplare per la forma allocutiva e interattiva (*tu Censura*) e per il registro linguistico degno della migliore cortesia epistolare di maniera: “Censura Carrissima, Se tu sapessi Censura cara che cosa brutta è vivere lontani dai suoi privi di notizie Dunque ti prego invia presto questa mia onde possa portare consolazione e gioia ai poveri profughi lontani” (ivi: 315).

Il libro di Spitzer è decisamente un *unicum*, un libro “dal basso”: autorevole e irripetibile testimonianza dei disperati tentativi di scrittura in italiano dei veri protagonisti della Grande Guerra.

2. SUI MOTIVI DELLE *UMSCHREIBUNGEN DES BEGRIFFES “HUNGER”*

Nelle note introduttive, Spitzer colloca esplicitamente lo *studio stilistico-onomasiologico*¹⁰ sulle circonlocuzioni del concetto di fame nell’orizzonte di ricerca della *Motiv- und Wortforschung*, in riferimento ad un lavoro pubblicato due anni prima sui componimenti poetici di Christian Morgenstern¹¹. Con una suggestiva sintesi, l’autore anticipa

10 Sempre nell’introduzione Spitzer (1920: 3) ribadisce il primato della dimensione stilistica su quella onomasiologica del volume, considerato “[...] anche e soprattutto, un lavoro di *stilistica* poiché raccoglie le *circonlocuzioni* della parola fame e mostra come, sotto l’influsso della censura, entri in gioco un *cambiamento di nome* [...]” (nell’originale: “[...] sie ist auch und vor allem eine *stilistische*, indem sie eben die *Umschreibung* des Wortes Hunger darlegt und uns zeigt, wie unter dem Einfluß der Zensur *Namenwechsel* eintritt [...]”). D’ora in avanti, se non diversamente indicato, i corsivi sono dell’autore e la traduzione in italiano è nostra.

11 Nel 1918 Spitzer pubblica il volume *Motiv und Wort. Studien zur Literatur- und Sprachpsychologie* assieme al collega Hans Sperber, anch’egli allievo del romanista Meyer-Lübke al quale viene dedicato il lavoro. La prima parte, a firma di Sperber, verte sulle opere dello scrittore austriaco Gustav Meyrink, mentre la seconda parte a cura di Spitzer è dedicata alle liriche di Morgenstern (*Die groteske Gestaltung- und Sprachkunst Christian Morgensterns*). Sull’apporto di Sperber nello sviluppo del concetto di “motivazione psicologica” nell’ambito della semantica storica spitzeriana rinviamo a Maas (1988) e Radtke (2000). Ci limitiamo qui a ricordare il progressivo allontanamento di Spitzer dalla concezione filologica positivista del Maestro Meyer-Lübke, già a partire dal lavoro sui neologismi di Rabelais (1910), e l’interesse per le posizioni

gli esiti delle proprie analisi affermando che le numerose lamentele per fame rinvenute nella corrispondenza dei prigionieri di guerra italiani possono essere “riconducibili, in realtà, a pochi *tipi* (motivi), per quanto sussistano infinite variazioni, e che questi tipi riaffiorano sempre come un paio di Leitmotiv, si impadroniscono delle parole, le mutano e le tramutano, creandone di nuove” (ivi: 4)¹². Un incalzante climax verbale prefigura la potenza creatrice dei *motivi* sulle *parole* presentando il criterio tassonomico del volume, il cui intento ermeneutico viene posto sullo stesso piano delle indagini sui motivi della *Sprachkunst* del poeta bavarese¹³.

Le minuziose analisi delle circonlocuzioni censurate si sviluppano nel secondo capitolo, articolato in venti paragrafi dedicati a ciascuno dei *Grundtypen*¹⁴ individuati, da intendersi sia come ‘tema’, sia come spinta generatrice delle infinite varianti riscontrate, un’accezione questa a cui allude indirettamente il richiamo agli studi sulle innovazioni linguistiche di Morgenstern. A tal riguardo, ricordiamo che le acute analisi spitzeriane hanno saputo per prime evidenziare il problema dei limiti della denominazione, della casualità del rapporto che governa le parole e i significati ad esse attribuiti dagli uomini, quale motivo di fondo delle creazioni linguistiche del ‘poeta del nonsense’. È questo l’assioma di base che le imprescindibili analisi del critico viennese hanno rilevato nel tessuto poetico morgensterniano, caratterizzato da una profonda opposizione alle norme del sistema linguistico corrente e composto in base a regole create dallo

teoriche sull’evoluzione linguistica avanzate da Schuchardt e Vossler, incentrate sulle deviazioni individuali della norma, sugli usi artistici e creativi della lingua. Nel novero degli studi riconducibili all’ambito della *Motiv- und Wortforschung* Spitzer stesso menziona, oltre al già citato saggio su Morgenstern, l’articolo su Barbusse, nonché gli studi su Philippe, Romain, Péguy e Proust, questi ultimi quattro pubblicati nel 1928 nel secondo volume della raccolta *Stilstudien*; cfr. Aschenberg (1984).

- 12 “[...] es wird sich nämlich zeigen, daß die ungeheure Zahl von verblühten Hungerklagen sich auf wenige *Typen* (Motive) reduziert, die nun allerdings in unzähligen Variationen vertreten sind, und wie paar Leitmotive immer wieder auftauchen, sich der Worte bemächtigen und diese abwandeln, umwandeln, deren neue schaffen”.
- 13 Per una trattazione diffusa dell’analisi spitzeriana delle raccolte di poesie *Galgenlieder*, *Palma Kunkel* e *Palmström* di Morgenstern, si veda Aschenberg (1984), mentre rinviamo allo studio di *Liede* (1992: 273 sg.) per un approfondimento sulla critica del linguaggio morgensterniano, riconducibile alla *Sprachskepsis* di Mauthner e alle filologiche speculazioni sui limiti della denominazione di Nietzsche, filosofo al quale il giovane poeta aveva dedicato la raccolta di poesie *In Phantas Schloß* nel 1895 e del quale avrebbe recensito lo scritto *Über Wahrheit und Lüge im aussermoralischen Sinne* (*Su verità e menzogna in Senso extramurale*) l’anno successivo.
- 14 Il primo capitolo attiene al reperimento dei materiali epistolari, al valore di questi ultimi e alla descrizione delle attività censorie (v. nota 6 del presente contributo), mentre i venti paragrafi del II capitolo riguardano: 1. la parola *fame* e il suo nascondimento; 2. *appetito* come eufemismo di *fame*; 3. attributi personificati; 4. ‘salute’. ‘igiene’ ‘cure’, ecc.; 5. ‘aria’ – ‘vento’; 6. malattie; 7. stati fisici; 8. pratiche religiose; 9. santi; 10. musica; 11. ‘danza’ – ‘gioco’; 12. ‘letture’ – ‘studio’; 13. ‘caccia’ – ‘animali’; 14. ‘strumenti tecnici’ – ‘articoli di consumo’; 15. denominazioni geografiche; 16. profezie e auspici; 17. descrizione dei generi alimentari – effetto dei pacchi; 18. allusioni locali; 19. dialetti locali; 20. costruzioni sintattiche e scrittura come espedienti crittografici; 21. tipi etimologicamente non chiari e isolati.

scrittore stesso, in grado di realizzare “innovazioni” che al lettore possono forse, anch’esse, apparire casuali, *ma che per l’artista sono artisticamente necessarie*” (Spitzer 1918: 96, in Concetti 2010: 4, corsivo nostro). Di rilievo è che le originali creazioni pre-espressionistiche del poeta non vengono definite dal nostro come neologismi, bensì come “adattamenti del significato alle parole già esistenti”¹⁵, un tratto questo riscontrabile anche nelle produzioni gergali escogitate dai prigionieri di guerra italiani, i quali hanno trasferito il significato di ‘fame/ho fame’ alle allegorie, alle locuzioni dialettali, alle espressioni idiomatiche e ai vari elementi del *sermo cotidianus* condiviso con i destinatari (Desideri 2007). In questo caso, l’urgenza di essere compresi dai familiari e di ricevere quindi al più presto spedizioni di generi alimentari, impediva agli scriventi di allontanarsi troppo “dal patrimonio di parole del gergo e delle metafore usate anche in patria”, poiché “soltanto nella variazione e nell’adattamento degli antichi tipi lo scrivente poteva dar sfogo alla sua creatività” (Spitzer 1920: 252). Più volte sono riscontrabili documenti epistolari attestanti ad esempio lo sviluppo del tema mediante descrizioni dettagliate, oppure per mezzo di varianti in un qualche modo legate all’espressione in codice originaria: una volta diffusosi l’uso delle parole *musica* e *suonare* per indicare la fame, vengono impiegate anche *suonare la cetra*, *il mandolino*, ecc., secondo il principio della *dérivation synonymique* già teorizzato da Schwob e Guieysse per le locuzioni dell’*argot* francese.

L’estro creativo dei singoli scriventi doveva rimanere circoscritto entro il margine dei “motivi forniti dalla lingua e dal sentire comune”, riepiloga Spitzer, paragonando il progressivo diffondersi di una nuova espressione in codice al modo di procedere in avanti delle forze militari dispiegate in battaglia. Così come l’avanzamento delle truppe è condizionato dalle incursioni coraggiose, dalle sortite dei gruppi d’assalto nel territorio nemico, allo stesso modo gli scriventi più audaci producono una “spinta semantica in avanti” che “si auto-supera e incontra il proprio limite solo nell’intelligibilità” (ivi: 279). Quando, però, i testi raccolti e analizzati con filologica perizia rivelano uno spingersi troppo in avanti, lo studioso si interroga sulle ragioni che hanno condotto lo scrivente a tradirsi, quasi ad auto-consegnarsi alla censura, ad esempio ripetendo più volte la stessa lamentela (Millesimo, Savona: *Basina, Spazzola e Sgaiosa sono tutti e tre con me*; ivi: 256), o ancora esplicitando il senso della circonlocuzione adottata (Como: *qui si vede l’orso bianco, cioè la fame*; ivi: 257). Se nel capitolo conclusivo del volume delle *Lettere* Spitzer ricostruisce un modello epistolare tipo elaborato sulla base delle missive collezionate, nel volume sulle *Hungerumschreibungen* si trovano esempi prodotti dagli scriventi stessi contenenti molti dei motivi classificati dal filologo-censore. È questo il caso della seguente lettera indirizzata verso una località nel comasco:

Non so in che modo devo scrivere per farvi capire a voi tutti. – Ogni volta che mi scrivete mi dite cosa mi fabisogno. E sedici mesi e undici giorni che sono qui è sono sedici mesi e undici giorni che vi scrivo di continuo che si vede *la volpe*, che si soffre *la spazzola* che fanno vedere *la sgaiusa* che *la salute* è buona è *lapetito*

15 “[...] nicht ‘Wortkonstruktion’, sondern ‘Sinnesadaptierung’ an die bestehende Worte liegt vor” (Spitzer 1918: 96).

ciè sempre, che ciò qui mio *compagno Ugolini* non vole mai bandonarmi, non so in che modo a farla intendere quando viò detto queste cose mi pare che non fa più bisogno di domandarmi quello che abbisogna (Spitzer 1920: 256; corsivo nostro).

Tra le diverse circonlocuzioni della fame figurano qui espressioni idiomatiche (*spazzola*), dialettali (*sgaiusa*), eufemistiche (*appetito*), nonché il richiamo alla tragica “morte per fame” del Conte Ugolino della Gherardesca (Dante, *Inferno*, XXII-I)¹⁶. Nel commentare il brano sopra riportato Spitzer attribuisce la ridondante, nonché compromettente, compresenza di espressioni cifrate al desiderio di dare sfogo ad una disperazione infinita, un angosciante sentire che prevale su tutto, persino sulle finalità crittografiche dello scritto. In altre occasioni, invece, i numerosi esempi di ‘auto-tradimento’ dei prigionieri nei confronti della censura sono riconducibili secondo Spitzer ad un istinto del gioco, ad un voler “giocare a fare i misteriosi” (Spitzer 1920: 263) in accordo con le tesi dell’antropologo viennese Lasch (1907: 162), secondo il quale sia “il desiderio del divertimento e del gioco”, sia “l’istintiva propensione alla socievolezza o all’unirsi in società segrete” possono essere considerati fattori determinanti nella formazione e nello sviluppo dei linguaggi gergali¹⁷.

Nel distanziarsi dalle posizioni di Gilliéron, al quale contesta di prendere “maggiormente in considerazione gli impulsi *logici* nella lingua anziché quelli *fantasiosi*”, Spitzer afferma che sebbene le *variazioni fantasiose* di “ho fame” siano generate in funzione di una *necessità logica*, ovvero nell’intento di eludere l’interdizione imposta dalla censura, gli esempi del *corpus* attestano che gli scriventi, nel corso delle lunghe detenzioni, siano diventati preda di un istinto artistico da cui erompono *fioritures lexicologiques*. Le estrose variazioni di “ho fame” formulate ai prigionieri italiani si configurano quindi come il prodotto di un antinomico impulso logico-fantastico, descrivibile compiutamente con l’assunto schuchardtiano “la lingua nasce dalla necessità e culmina nell’arte” (Schuchardt 1919: 865).

16 Spitzer si sofferma più volte sulla circonlocuzione di dantesca memoria, che rappresenta senz’altro uno dei motivi più produttivi nelle corrispondenze dei soldati, nelle quali è addirittura attestata la voce verbale ‘ugolinare’, metalinguisticamente commentata dallo scrivente stesso, come leggiamo nella missiva seguente indirizzata a Napoli: “qui si ugolina abbastanza, non avevo ancora gustato l’effetto di questo bel verbo. Con senso di rammarico da carissimo leggevo quel canto del ghibellino, ed ora purtroppo tocca fargli un po di serena compagnia” (Spitzer 1920: 163). Dai copiosi riferimenti al noto episodio del XXIII Canto dell’*Inferno*, inoltre, ebbe origine una locuzione gergale diffusasi tra i censori stessi: *rimediare Dante*, nel senso di censurare un’allusione al Conte Ugolino (ivi: 164). Si tratta di un divertente calembour, poiché il verbo *remedieren* viene usato in tutto il volume col significato di cancellare/censurare, come chiarisce Spitzer riguardo all’organizzazione del reparto presso cui era comandato, in cui le lamentele per fame “venivano cancellate con una macchia di inchiostro nero (“*remediert*”), oppure venivano rispedite ai campi” (ivi: 5).

17 A sostegno e conferma di tale tesi, il Nostro fa menzione di fenomeni simili riscontrati dal Dauzat nelle missive dei prigionieri di guerra francesi in Germania, come pure fa riferimento agli studi di Lombroso (1896: 548) sul gergo della malavita a proposito della “creazione di certe parole, come attività di trastullo nell’ozio delle lunghe detenzioni”.

Lo studio del *motivo* sulla *parola*, nella duplice accezione di *motivo*, inteso da un lato come tema che si impossessa della penna dei corrispondenti fino a produrre infinite varianti, dall'altro, come *radix* psicologica che presiede a determinate scelte morfo-sintattiche o lessicali, conduce continuamente il discorso nell'intersezione tra critica letteraria e analisi linguistica. Paradigmatiche in tal senso, le sottili osservazioni sulla figura retorica dell'allegoria che per Spitzer consta nella "creazione poetica di un essere immaginario dotato di vita propria", distinto dall'organismo senziente che l'ha generato, per cui è come se "*io ho fame*" diventasse "*la fame mi ha (tirannizzato, si è impadronita di me)*"¹⁸. In questa prospettiva, le infinite declinazioni della *Signora Fame*, della *Sgaiusa*, del *Tenente Appetito* impiegate dai prigionieri italiani, vengono magistralmente accostate da Spitzer alle immagini allegoriche della fame rappresentate nelle grandi opere della letteratura francese medioevale, il *Roman del la Rose*, e rinascimentale, il *Quart Livre* del *Pantagruel* di Rabelais (ivi: 288-301).

L'interesse scientifico per il momento psicologico, per le ragioni delle innovazioni linguistiche del furbesco degli umili scriventi italiani si intrecciano di continuo con la messa in luce del valore artistico del materiale epistolare raccolto. Nel riconoscere l'attenzione che da sempre i linguisti riservano al popolo, il censore-filologo auspica una maggiore attenzione anche da parte degli studiosi di letteratura, sinora unicamente interessati all'analisi stilistica di opere letterarie eccelse, "mentre una discussione sullo stile popolare non viene affrontata, oppure viene liquidata con l'aggettivo 'popolare', misero epiteto collettivo, spesso carico di una connotazione peiorativa" (ivi: 272). Di contro, a distanza di quasi un secolo dalla pubblicazione, le *Lettere* e lo *Studio stilistico-onomasiologico* sulle perifrasi della fame rappresentano ancora oggi una preziosa testimonianza "di quanta 'arte', calcolo, e *raffinement*" fossero presenti nei documenti scritti dal popolo (*ibid.*).

Fonti primarie

- SPITZER, Leo (1918) "Die groteske Gestaltungs- und Sprachkunst Christian Morgensterns. Mit einem bisher unveröffentlichten Briefe des Dichters." In: H. Sperber/L. Spitzer, *Motiv und Wort. Studien zur Literatur- und Sprachpsychologie*. Leipzig: Reisland, 55-123.
- SPITZER, Leo (1920) *Umschreibungen des Begriffes «Hunger» im Italienischen. Stilistisch-onomasiologische Studie auf Grund von unveröffentlichtem Zensurmaterial*. Halle: Niemeyer.
- SPITZER, Leo (1921) *Italienische Kriegsgefangenenbriefe. Materialien zu einer Charakteristik der volkstümlichen italienischen Korrespondenz*. Bonn: Hanstein.
- SPITZER, Leo (1922) *Italienische Umgangssprache*. Bonn/Leipzig: Kurt Schroeder.
- SPITZER, Leo (3^a2016 [1976, 2^a2014]) *Lettere di prigionieri di guerra italiani. 1915-1918*. Trad. Renato Solmi; a cura di Lorenzo Renzi. Milano: Il Saggiatore. [Versione italiana di Spitzer (1921).]

18 "[...] die Erdichtung eines Fabelwesens, das eigenes Leben, abgetrennt vom fühlenden Organismus, besitzt, als Wesen außer uns, den Menschen, erscheint: aus *ich habe Hunger* wird so *der Hunger hat (beherrscht, tyrannisiert) mich*" (Spitzer: 1920: 295).

SPITZER, Leo (2007) *Lingua italiana del dialogo*. Trad. Livia Tonelli; a cura di Claudia Caffi e Cesare Segre. Milano: Il Saggiatore. [Versione italiana di Spitzer (1922).]

Riferimenti

- ALBESANO, Silvia (2015) “Leo Spitzer: un dattiloscritto ritrovato e l’officina delle opere sui prigionieri di guerra.” *Strumenti critici* 30/1, 63-83.
- ALBESANO, Silvia (2016) “Interventi sul testo.” In: Spitzer (2016), 425-433.
- ASCHENBERG, Heidi (1984) *Idealistische Philologie und Textanalyse. Zur Stilistik Leo Spitzers*. Tübingen: Narr.
- CONCETTI, Riccardo (2010) “Romanisti a Vienna nel primo Novecento: Spitzer e Hofmannsthal a confronto.” In: I. Paccagnella/E. Gregori (a cura di), *Leo Spitzer: lo stile e il metodo. Atti del XXXVI Convegno Interuniversitario di Bressanone (Brixen/Bressanone - Innsbruck - 10-13 luglio 2008)*. Padova: Esedra, 33-47.
- DE MAURO, Tullio (1970a) “Per lo studio dell’italiano popolare unitario.” In: A. Rossi (a cura di) *Lettere da una tarantata*. Bari: De Donato, 43-75.
- DE MAURO, Tullio (1970b) *Storia linguistica dell’Italia unita*. Bari: Laterza.
- DESIDERI, Paola (1995) “Parole sulla pietra.” In: S. Cuppini/G. De Marzi/P. Desideri, *La memoria storica tra parola e immagine. I monumenti celebrativi nella provincia di Pesaro e Urbino dal Risorgimento alla Liberazione*. Catalogo a cura di Marcello Tenti. Urbino: Edizioni QuattroVenti, 47-62.
- DESIDERI, Paola (2001) “Leo Spitzer censore-filologo: la scrittura epistolare dei prigionieri italiani della Grande Guerra.” In: A. Goldoni/C. Martinez (a cura di), *Le lettere rubate: forme, funzioni e ragioni della censura*. Napoli: Liguori, 69-91.
- DISANTO, Giulia (2010) “L’indagine etno-antropologica del linguista: sulle «Lettere di prigionieri di guerra italiani (1915-1918)».” In: I. Paccagnella/E. Gregori (a cura di), *Leo Spitzer: lo stile e il metodo. Atti del XXXVI Convegno Interuniversitario di Bressanone (Brixen/Bressanone - Innsbruck, 10-13 luglio 2008)*. Padova: Esedra, 203-212.
- GIBELLI, Antonio (2016) “Tracce di scrittura Classi popolari e storia della Grande guerra.” In: Spitzer (2016), 17-35.
- ISNENGGHI, Mario (1989) *Le guerre degli italiani. Parole, immagini, ricordi. 1848-1945*. Milano: Mondadori.
- ISNENGGHI, Mario (a cura di) (1997) *I luoghi della memoria. Strutture ed eventi dell’Italia unita*. Roma/Bari: Laterza.
- LASCH, Richard (1907) “Über Sondersprachen und ihre Entstehung.” *Mitteilungen der Anthropologischen Gesellschaft in Wien* XXXVII, 140-162.
- LEONI Diego/Camillo ZADRA (a cura di) (1986) *La grande Guerra. Esperienza, memoria, immagini*. Bologna: Il Mulino.
- LIEDE, Alfred (²1992) *Dichtung als Spiel. Studien zur Unsinnspoesie an den Grenzen der Sprache*. Berlin/New York: de Gruyter.
- LOMBROSO, Cesare (1986) *L’uomo delinquente*. Torino: Bocca.

- LUCCHINI, Guido (2008) “Spitzer e Schuchardt: un dittico incompleto.” *Strumenti critici* 23/2, 200-232.
- MAAS, Utz (1988) “Probleme und Traditionen der Diskursanalyse.” *STUF - Language Typology and Universals* 41/6, 717-729.
- MORLINO, Luca (2016) “La fortuna duratura di un libro d’occasione (e di un censore d’eccezione).” In: Spitzer (2016), 37-58.
- MOSSE, George L. (1990) *Fallen soldiers: reshaping the memory of the world wars*. New York/Oxford: Oxford University Press. [Versione italiana: *Le guerre mondiali dalla tragedia al mito dei caduti*. Trad. Giovanni Ferrara degli Uberti. Roma/Bari: Laterza, 1990.]
- RADTKE, Edgar (2000) “Leo Spitzer e la linguistica odierna.” In: L. Ballerini/G. Bardin/M. Ciavolella (a cura di), *La lotta con Proteo. Metamorfosi del testo e testualità della critica*, *Atti del XVI convegno A.I.S.L.L.I. (6-9 ottobre 1997)*. Firenze: Cadmo, 223-237.
- RENZI, Lorenzo (1966) “Parole di guerra.” *Lingua nostra* 27/4, 127-131.
- RENZI, Lorenzo (2016) “Presentazione alla nuova edizione.” In: Spitzer (2016), 7-16.
- SANGA, Glauco (1980) “Lettere dei soldati e formazione dell’italiano popolare unitario.” In: S. Fontana/M. Pieretti (a cura di), *La Grande Guerra. Operai e contadini lombardi nel primo conflitto mondiale*. Milano: Silvana Editoriale, 43-65.
- SANGUINETI, Edoardo (2009) *Ritratto del Novecento*. Lecce: Manni.
- SCHUCHARDT, Hugo Ernst Maria (1919) „Sprachursprung II“. *Sitzungsberichte der Preussischen Akademie der Wissenschaften*, 863-869.
- VANELLI, Laura (2016) “Nota linguistica.” In: Spitzer (2016), 435-461.

Riassunto

LA VOCE DELLA GRANDE GUERRA: LE LETTERE DEI PRIGIONIERI ITALIANI RACCOLTE DA LEO SPITZER

Dal settembre 1915 alla fine del primo conflitto mondiale, il romanista viennese Leo Spitzer fu comandato presso la sezione Censura dell’Ufficio centrale d’informazione sui prigionieri di guerra austriaco, con l’incarico di vagliare la corrispondenza dei prigionieri italiani. In questa insolita duplice veste di censore-filologo, egli ha avuto modo di collezionare la prima e più ampia documentazione di testi scritti italiani di matrice popolare, in una fase cruciale per la storia linguistica del Paese. La prima parte del presente contributo verte sullo statuto linguistico-comunicativo del materiale epistolare raccolto e analizzato nel volume intitolato *Italienische Kriegsgefangenenbriefe*, pubblicato da Spitzer nel 1921 e tradotto in italiano nel 1976 (*Lettere di prigionieri di guerra italiani*), mentre la seconda parte è dedicata allo studio stilistico-onomasiologico sulle circonlocuzioni per esprimere la fame, *Die Umschreibungen des Begriffes «Hunger» im Italienischen* (1920), con riferimento al lavoro spitzeriano *Motiv und Wort* del 1918.

Parole chiave: Spitzer, lettere, prigionieri italiani, censura, fame

Abstract
THE VOICE OF THE GREAT WAR: ITALIAN PRISONERS' LETTERS
COLLECTED BY LEO SPITZER

From September 1915 until the end of the First World War, the Viennese Romance scholar Leo Spitzer was dispatched to the Censorship section of the Austrian Central Bureau of Information on Prisoners-of-War, where he was in charge of examining the correspondence of the Italian prisoners. In the unusual dual role of censor and philologist, he was the first to collect extensive documentation of popular Italian written texts during a crucial period of Italian linguistic history. The first part of the present paper focuses on the linguistic and communicative properties of the letters included and analyzed in the volume *Italianische Kriegsgefangenenbriefe*, published by Spitzer in 1921 and translated into Italian in 1976 (*Lettere di prigionieri di guerra italiani*), whereas the second part deals with stylistic and onomasiological aspects of the circumlocutions expressing hunger, on the basis of Spitzer's study *Die Umschreibungen des Begriffes "Hunger" im Italienischen* (1920) and with reference to his work *Motiv und Wort* (1918).

Keywords: Spitzer, letters, Italian prisoners, censorship, hunger

Povzetek
GLAS VÉLIKE VOJNE: PISMA ITALIJANSKIH ZAPORNIKOV, KI JIH JE
ZBRAL LEO SPITZER

Septembra 1915 je bil dunajski romanist Leo Spitzer poslan v cenzurni oddelek avstrijskega centralnega urada za informacije o vojnih ujetnikih, kjer je bil do konca vojne zadolžen za pregledovanje korespondence italijanskih ujetnikov. Spitzerju, ki se je v ključnem obdobju italijanske jezikovne zgodovine znašel v tej neobičajni dvojni vlogi cenzorja in filologa, je uspelo zbrati prvi in izjemno obsežen korpus dokumentov, sestavljen iz italijanskih besedil, za katera je značilna neknjižna jezikovna raba. Prvi del članka se ukvarja z jezikovno-komunikacijskimi lastnostmi pisemskega gradiva, zbranega in analiziranega v knjigi *Italianische Kriegsgefangenenbriefe*, ki jo je Spitzer objavil leta 1921 in ki je izšla v italijanskem prevodu leta 1976 (*Lettere di prigionieri di guerra italiani*). V drugem delu pa so s stilistične in onomaziološke perspektive obravnavani indirektni izrazi za lakoto, in sicer na osnovi Spitzerjevega dela *Die Umschreibungen des Begriffes "Hunger" im Italienischen* (1920) in ob upoštevanju njegovih ugotovitev v študiji *Motiv und Wort* (1918).

Ključne besede: Spitzer, pisma, italijanski ujetniki, cenzura, lakota